

Il Tirreno

Edizione di Livorno

21 agosto 2011

Gorgona costa troppo: il miracolo può svanire

Il diario del regista in viaggio sull'isola-carcere.

"Un detenuto mi fa da guida, dice che siamo stati ragazzi insieme".

"C'è un veterinario entusiasta: mi ha presentato ogni mucca...".

"Capisco che stare qui non è una vacanza, ma sento l'energia della volontà di riscatto"

di Paolo Virzi



«Dottò, voi adesso siete venuto qui e parliamo e scherziamo, se venivate dove stavo prima vi mettevate a chiagnere!» Chi parla è Pasquale, uno dei quattro detenuti napoletani di Gorgona. Divide la cella nella sezione ordinaria con un concittadino, una stanza dal pavimento lustro e profumata di detersivo al limone, con le bandiere del Napoli alle pareti. Anche Maurizio ci tiene a farmi vedere la sua stanza, che se non fosse per le sbarre alle finestre non farebbe

pensare a una cella. La divide con Luigi, un ex-ragazzo di Bari Vecchia dagli occhi chiari e il sorriso struggente e con Ugo, un ex-ristoratore di Lido di Camaiore con l'aria del vecchio playboy navigato, profumato di dopobarba e a modo suo elegante, nonostante la ciabatta di plastica e il calzino basso bianco.

* * *

Maurizio è di Livorno, figlio di un tunisino e di una siciliana, estroverso e facondo come un animatore turistico. Dice di essere il Quinto Moro di Livorno, per via della carnagione scura e dei tratti maghrebini. E siccome sostiene di avermi conosciuto quando eravamo ragazzini, mi fa un po' da Virgilio, mostrandomi il refettorio, la cucina della mensa, presentandomi uno ad uno gli altri ospiti. Non resisto alla curiosità un po' sconveniente di chiedere il motivo per il quale ciascuno è condannato a star lì, quale sia insomma il reato. E allora Maurizio mi sussurra all'orecchio: cocaina, ricettazione, rapina, omicidio. Di un certo Claudio, un signore distinto che si occupa delle galline, che potrebbe sembrare una specie di professore universitario, vengo a sapere che ha ammazzato la moglie.

Siamo nella sezione ordinaria, dove i detenuti rientrano al pomeriggio dopo i loro lavori quotidiani in questa specie di azienda agricola che è diventata l'isola. Un'azienda dai criteri rigorosamente biologici, impostata secondo i metodi omeopatici del giovane veterinario napoletano Marco Verdone, che la sovrintende con un entusiasmo commovente. Ci ha presentato le mucche una per una chiamandole per nome, e così i cavalli avellinesi, i due ciuchini sardi, i maiali.

E questo suo spirito deve aver contagiato i detenuti, se è vero quel che mi confida Luigi, il ragazzo barese, che era addetto alla macellazione, di aver chiesto di cambiare compito perché si affezionava ai vitelli e poi non se la sentiva più di ammazzarli. Qui si producono latte, formaggio di mucca, di pecora e di capra, pane, olio, vino, uova e pollame, ortaggi, miele, orate da acquacultura, aloe e essenze aromatiche. La sezione ordinaria è divisa dal resto dell'isola da un cancello vigilato dalla polizia penitenziaria: l'edificio sembra una specie di condominio popolare d'altri tempi, coi panni stesi ad asciugare e gli inquilini a chiacchierare nel cortile. Altri alloggiavano nella sezione prevista dall'articolo 21, che non ha neanche un cancello e un posto di guardia, e si confonde con una delle poche e graziose abitazioni civili dell'isola. In tutto i detenuti sono una novantina, di cui quaranta stranieri. Gli altri vengono un po' da tutta Italia e i livornesi sono solo due: Maurizio, appunto, e un omino dall'aria mansueta, sulla sessantina, il signor Mario, che deve trascorrere qui altri due anni, ma che gode già dei benefici premiali e spesso torna a casa sua in permesso, per prepararsi al grande rientro.

* * *

Di questi tempi, quando la situazione della carceri italiane è da Terzo Mondo, con un sovraffollamento dovuto soprattutto alle lungaggini dei processi e agli scellerati provvedimenti restrittivi previsti dalle leggi sulle tossicodipendenze, il carcere di Gorgona è forse l'unico luogo in Italia dove si applica l'articolo 27 della Costituzione, quello che sancisce che lo scopo della detenzione è la rieducazione del condannato. Un luogo che avrebbe fatto venir gli occhi lucidi a Cesare Beccaria, il milanese che due secoli e mezzo fa dovette venire proprio a Livorno per farsi pubblicare quel "Dei delitti e delle pene", che poi sarebbe diventato il testo più importante dell'Illuminismo italiano.

Mentre alle Sughere di Livorno, un obbrobrio di Casa circondariale, manca ormai anche la carta igienica, e c'è una doccia ogni 65 detenuti, e l'unico consumo abbondante è quello di potenti psicofarmaci sedativi per impedire risse e suicidi, qui si lavora all'aria aperta, si impara un mestiere, si prova ad immaginare cosa possa essere la vita una volta tornati fuori. Unico neo, forse, in un posto del genere, circondato da un mare cristallino brulicante di palamite, tanute e dentici reali, è non poter fare il bagno, da quando, un paio d'anni fa, è franata la stradina che portava dalla sezione ordinaria a una caletta controllata da una motovedetta. Ma si spera di poter ricostruire quella stradina, i detenuti son pronti a farlo se qualcuno li autorizza. Anche se si sa: le procedure amministrative, ovunque farraginose, in un luogo come il carcere diventano ostacoli insormontabili. Insomma, star qui non è certo una vacanza, negli occhi di queste novanta persone, con me cordialissime - i due ragazzi napoletani mentre mi fan vedere la stanza mi offrono anche il caffè,

come in una canzone di De André - c'è l'energia della volontà di riscatto, ma anche l'ombra di vicissitudini penose, di storie complicate, di strazianti deprivazioni affettive. Ma qui tutti sembrano consapevoli di esser capitati in una situazione di privilegio, la detenzione in Gorgona è considerata un premio, ottenuta per buona condotta, o, come dicono gli educatori, a conclusione di un percorso.

Ma il commissario Ranucci, un lucchese comandante della Polizia penitenziaria, che mi scorta in quello che dovrebbe essere il fiore all'occhiello del sistema penitenziario nazionale, mi fa capire che al ministero, a Roma, è pronta la pratica di chiusura di questo luogo. Il motivo? Costa troppo. È costoso alimentare l'energia elettrica, provvedere al sistema di rifornimento idrico, ai collegamenti quotidiani con la terraferma. L'assurdo è che, se la burocrazia lo consentisse, un posto del genere si potrebbe mantenere da solo o addirittura creare ricchezza, sfruttando con un'autonomia gestionale che le norme attuali non consentono le numerosissime risorse che produce. Basterebbe creare un bel marchio commerciale "Made in Gorgona" e si potrebbero vendere sulla terraferma i prodotti agroalimentari di qualità che qui vengono realizzati.

Lo si è fatto con le orate, ma i guadagni invece di tornare a casa son finiti nel grande calderone indifferenziato dell'Erario e Gorgona e il suo carcere non ne hanno goduto alcun vantaggio. Si potrebbe invece sviluppare queste attività, si potrebbero anche raddoppiare o triplicare i detenuti-lavoratori. E con un po' di fantasia e di buona volontà l'attività agricola e zootecnica potrebbe essere integrata da un sistema di accoglienza turistica, che restituirebbe questo pezzetto di Livorno alla frequentazione dei visitatori. Fa male al cuore immaginare che un posto così, che dovrebbe essere l'esempio di come una società avanzata affronta il problema della detenzione e della rieducazione, sia invece destinato a chiudere, insieme con la stagione delle speranze in un mondo migliore e più umano. E se chiude il carcere, qui chiude tutto: niente più energia elettrica, niente collegamenti, niente approvigionamenti. Il destino di Gorgona sarebbe quello di sperare d'esser comprata da un miliardario per farci la sua villa e forse un resort di lusso.

* * *

Ma forse ci siamo abituati a scempi anche peggiori, ci siamo abituati a tutto. Sulla costa nord ovest, miracolosamente in equilibrio su uno strapiombo, c'è una torre del milleduecento, la Torre Pisana, o Torre Vecchia. Costruita per tener d'occhio il mare verso la Corsica e per prevenire dalle incursioni dei pirati, una meraviglia di architettura medievale, oggi cade a pezzi. L'anno scorso è franato il tetto, presto crollerà anche il resto, e con lei la memoria di storie e persone di un'epoca nella quale la città di Livorno ancora non era stata neanche immaginata.

Ingenuamente mi è venuto da chiedere: ma come? E' l'edificio più antico del Comune di Livorno e nessuno fa nulla? Poi mi è venuto a mente che nel cuore della città c'è un'antica fortezza, che deriva da un disegno buontalientiano e che divenne la Fortezza Nuova grazie al lavoro di ingegneri come il Cogorano e il Pieroni. Quando andavo al liceo era un bellissimo parco pubblico, che ospitava feste,

assemblee, concerti. Le mamme ci portavano i bimbi a giocare, al fresco dei pini. Adesso è chiusa da qualche anno e sta crollando. Non risulta che ci sia un progetto, non ho letto da nessuna parte di un'iniziativa per restaurarla, o almeno per metterla in sicurezza e restituirla alla città. Sembra che ci siamo tutti rassegnati, con indolenza e fatalismo, all'abbruttimento e al degrado.

Ma speriamo che questi miei sian solo pensieracci d'agosto. Speriamo che Gorgona non chiuda, che il sogno illuminista non muoia. E speriamo che anche Livorno non sia condannata al destino di torpore che in questi giorni mi è sembrato di avvertire, qui come altrove. Speriamo insomma che l'Italia se la cavi.

* * *

Prima di varcare il cancello per uscire dalla sezione, vengo fermato da un detenuto che ci tiene a farmi vedere anche lui la sua cella. Finora non aveva aperto bocca e pensavo fosse marocchino o tunisino, per via della lunghissima barba da talebano. Invece si chiama Salvatore e viene da Palermo e mi confida che si taglierà quella barba solo il giorno che finalmente uscirà di qui. Tiene in ordine il suo angoletto con precisione maniacale e ha tre foto incorniciate, una di Che Guevara, una di Padre Pio e una di Berlusconi. Conta i pochi giorni che lo separano dall'uscita e per scaramanzia non vuol dirmi quanti siano. Da ragazzo è cresciuto nelle strade dello Zen e qui ha imparato a fare il pastore di pecore. Il suo progetto, una volta fuori, è occuparsi di un gregge, fare il formaggio, e a sentir lui ha già trovato un lavoro. Esco dal cancello che separa la sezione ordinaria dal resto dell'isola, portandomi dentro un sentimento controverso, di buon umore, di tenerezza e di pena. Auguri a Salvatore, auguri a tutti i detenuti di Gorgona, auguri a tutti noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA